

BRUNELLA GARAVINI

LA SEGAVECCHIA
NELLE RACCOLTE PIANCASTELLI

Il bibliofilo romagnolo Carlo Piancastelli, nato a Imola nel 1867 ma fusignanese di fatto, e morto a Roma nel 1938, fu capace di raccogliere, descrivere con rara competenza bibliografica e studiare un patrimonio di importanza capitale per lo studio della Romagna¹. Come è stato giustamente sottolineato, «in Piancastelli l'attività del bibliofilo e quella del bibliografo erano unite alla competenza dello studioso, interessato non soltanto a raccogliere volumi rari e preziosi, ma a perseguire un progetto di documentazione complessiva della storia e della cultura romagnole che

¹ Su Piancastelli e le sue raccolte vedi A. MAMBELLI, *Un umanista della Romagna. Carlo Piancastelli*, Faenza, Stabilimento grafico F. Lega, 1938; D. FAVA, *Un grande bibliofilo della Romagna: Carlo Piancastelli (1867-1938)*, «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», VI (1940-1941), pp. 243-256; D. FAVA, *Le raccolte romagnole di Carlo Piancastelli*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XVI (1941), n. 1, pp. 12-22; F. GIUGNI, *La vicenda della donazione Piancastelli*, «La Piê», XXIII (1954), pp. 82-83; A. PASINI, *La donazione di Carlo Piancastelli alla Biblioteca comunale di Forlì*, «La Piê», LII (1983), pp. 219-223; M. L. TRONCOSSI, *Intorno alla formazione della Biblioteca di Carlo Piancastelli*, «Quaderni. Arte letteratura storia», Fusignano, IX (1988), pp. 9-36; A. BELLETTI, *Carlo Piancastelli*, in *Personaggi della vita pubblica di Forlì e circondario. Dizionario biobibliografico. 1887-1987*, a cura di L. BEDESCHI e D. MENGOZZI, Urbino, QuattroVenti, 1996, pp. 707-709; *La Romagna allo specchio. Il patrimonio culturale della Romagna e Carlo Piancastelli. Sessant'anni dopo: le iniziative, il fondo e la sua consistenza*, Forlì, Comune di Forlì – Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, 1998 (contiene anche la bibliografia relativa al bibliofilo, pp. 75-78). Su Piancastelli folklorista vedi in particolare G. BELLOSI, «Tera bianca, sment negra». *Dialetti, folklore e letteratura dialettale di Romagna nella Biblioteca di Carlo Piancastelli*, Ravenna, Longo, 2000; P. BRIGLIADORI, P. PALMIERI (a cura di), *Carlo Piancastelli e il collezionismo in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2003.

includeva anche testi e documenti di importanza secondaria»².

Le sue raccolte, ora conservate presso la Biblioteca comunale di Forlì, offrono innumerevoli spunti - tra gli altri - a chi si interessi di folklore e storia del territorio. Questo lavoro vuole mettere in luce un nucleo di documenti forlimpopolesi relativi alla Segavecchia, festa tradizionale di metà quaresima³.

Si tratta di quattordici fogli volanti settecenteschi (datati tra il 1747 e il 1787), che Piancastelli stesso, nel suo *Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari*, così descrive: «in vario formato, ma suppergiù in-4°, legati in fascicolo, [che] contengono uno scherzoso invito in poesia italiana, di vario metro»⁴. Tale fascicolo reca sul dorso il titolo *Inviti per la Sega Vecchia di Forlimpopoli*⁵.

I documenti coprono un arco cronologico di circa quarant'anni, dal 1747 al 1787. I due senza data si inseriscono con ogni probabilità in questi stessi anni, essendo simili agli altri per modello stilistico e per caratteri tipografici e decorazioni. Gli stampatori sono tre: Achille Marozzi, che ne pubblica la maggior parte, Antonio Barbiani e Giuseppe Sale. I sonetti sono in gran parte anonimi salvo due, firmati «Di Pelindro Acc. Conc.» di cui uno datato 1771 e uno senza data, e uno firmato «Del Sig. D. Pellegrino Gaudenzi» del 1775, ma per gran parte di essi, soprattutto quelli impressi da Achille Marozzi, è possibile ravvisare un'unica mano. Nei componimenti si intercalano temi scherzosi e ironici, o semplici descrizioni della festa, a più complesse immagini allegoriche in cui la vecchia diventa emblema del vizio e del male, e l'atto di segarla rappresenta quindi una sorta di «trionfo del bene».

² BELLOSI, *op. cit.*, p. 7.

³ Sulla Segavecchia a Forlimpopoli vedi N. MASSAROLI, *La Segavecchia in Romagna o il supplizio di un innocente*, «La Piè», a. III, n. 7 (1922), pp. 99-101; U. FOSCHI, *La Segavecchia nella tradizione e nella storia*, «Studi romagnoli», XXV (1974), pp. 169-176.

⁴ C. PIANCASTELLI, *Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari della Romagna*, 1, *Usi costumi credenze pregiudizi*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1933 (rist. an. in C. PIANCASTELLI, *Studi sulle tradizioni popolari della Romagna*, a cura di G. BELLOSI, Imola, La Mandragora, 2002).

⁵ L'album è in Biblioteca Comunale di Forlì (d'ora in poi BCFO), Raccolte Piancastelli, Sala P, 4/426. Le dimensioni dell'album sono 360x250 mm. Si ringraziano vivamente la dottoressa Antonella Imolesi Pozzi, responsabile delle raccolte Piancastelli, per la disponibilità dimostrata, e Ambra Raggi, a cui va il merito delle riproduzioni dei materiali.

Si dà ora una breve descrizione bibliografica dei singoli fogli volanti, cercando di metterne in rilievo gli elementi caratteristici.

1. *Invito a Forlimpopoli per vedere seghare la Vecchia l'anno MDCCXXXVII*. In Forlì, per li fratelli Marozzi, [1747], [1] c. Il foglio è decorato da «una xilografia molto stanca e mediocre che sembra non aver nulla da fare con l'invito, ed esser stata tolta in prestito da qualche libro di cavalleria»⁶. Il sonetto richiama il momento in cui, al “taglio” della Vecchia, dal suo ventre uscivano frutti, confetti e persino monete, invitando chi intervenisse a procurarsi «sporte, e bisaccie / cinquanta almen», o addirittura «sacchi altissimi», perché «empir potreteli, / ancor che fossero / sterminatissimi, / e contenessero / un carro e più. / Che tanta coppia / di comestibili / di ciascun genere / e duro, e morbido / non vidi mai» (fig. 1).
2. *Per la Sega - Vecchia nella Città di Forlimpopoli*. In Forlì, per Achille Marozzi, 1765, [1] c. La xilografia che accompagna il foglio è di fattura piuttosto grossolana, e raffigura due persone nell'atto di segare il fantoccio della Segavecchia. Il sonetto è di stampo grottesco, a tratti ridicolo: «Dopo varii, e molti giri / trà singhiozzi, e tra sospiri [la Vecchia] fu condotta in su la punta / Del gran Palco, u' fu consunta; / E in vederla da lontano / il Parter fa il battimano. / Nel crepar aimè! Che fece, / se il contarvela mi lece, / le scappò su quella Reggia / così orribile scoreggia, / che in escire le sporcò / tutto il suo bel Dominò» (fig. 2).

⁶ PIANCASTELLI, op. cit., p. 63, dove la stampa è erroneamente attribuita al 1737. La scena di battaglia potrebbe richiamare l'iconografia del “contrasto tra Carnevale e Quaresima”, cfr. F. DELL'AMORE (a cura di), “Il gran contrasto tra messer Carnevale e madonna Quaresima”. *Bibliografia*, Brisighella 1982.

INVITO A FORLIMPOPOLI
 PER VEDERE
 SEGHARE LA VECCHIA
 L' ANNO MDCCXXXVII.



Il dilettilimo
 Giorno amenissimo,
 Che a Forlimpopoli,
 La Vecchia segasi
 Già già sen vien.
 Sù preparatevi,
 Fanciulle tenere,
 E proccacciatevi
 Sporte, e bifaccie
 Cinquanta almen.
 Che io ben promettovi,
 Che quante siano
 Tutte empiricelo
 Nè alcuna scarica
 Sen tornerà.
 E voi cui provvido
 Il Ciel concessivi
 Forza più intrepida
 Di quel, che il temero
 Sefso non hà.
 Dico a Voi Homini:
 Non fol configliovi
 Cercar bifaccie
 Ma Sacchi altissimi
 Portar con via.
 Empir potreteli,
 Ancor che fosserò
 Sterminatissimi,
 E contenesero
 Un cirro, e più.
 Che tanta Coppia
 Di comestibili
 Di ciascun genere
 E duro, e morbido
 Non vidi mai.



Da ver eredetemi,
 Che allor, che vidita
 Restai attonito,
 E altrove stupido
 Rivolai i rai.
 Ben chiaro vedeti,
 Che lungi stannosi
 Le truppe étrance,
 Che più non temeti,
 Il lor furor;
 Che Forlimpopoli
 D' ogni sua perdita
 Più non ricordasi
 Se fa tal struscio
 D' argento, e d' or.
 Butterei l' opera,
 Se quel, che fiavi
 Significarvelo
 Così in ifoncio
 Tentassi fol.
 Basta, che dicavi,
 Che tanta coppia,
 Di comestibili
 Tutti in un mucchio
 Non vide il Sol.
 Sù dunque andiamone
 Snelli, e sveltissimi,
 Per ritornarcene
 Di robba carica,
 Poi senza fin.
 Che il dilettilimo,
 Giorno amenissimo,
 Che a Forlimpopoli
 La Vecchia segasi,
 E già vicin.

In FORLÌ Per li Fratelli Marozzi. Con lic. de' Sup.

Fig. 1



Per la Segha - Vecchia nella Città di Forlimpopoli :

Mi fe' rechi inchiodato, e un foglio,
 Che narravi addesso io voglio
 Come fu la disgraziata
 Vecchia inutile segata.
 Erà un gran numero di Popoli
 Nella bella Forlimpopoli.
 Una vecchia così odibile,
 Ritrovar non è possibile,
 Se cercate a tondo a tondo
 Quanto è grosso il nostro Mondo,
 Non che tutto (io pur dirò)
 Con Parigi ancor Bordò.
 Per non fermi girar dietro
 Io non voglio cangiar metro.
 Vò seguir lo stil, che ho preso,
 Sincè son di fuoco acceso;
 Benchè chieggi assai poco
 Per accendere un tal fuoco.
 Di Collei fe' la natura
 Assai brutta la statura;
 Che cercò sempre coprire
 Co' suoi vezzi, e col venire;
 Ma non mai però col ballo
 In che il più non sempre in fallo.
 Venga pure una faccia
 Alla lingua maledetta,
 Che lodare hà ancor balanta
 Ogni passo, ogni sua danza.
 Perché a dirlo come io posso
 Si faceva la cieca addosso.
 Prefa adunque per le chionie,
 (Non sò dir qual fosse il Nome
 Della Vecchia malandrina)
 Verso il Ronco s' incammina,
 Dove giunta si fermò,
 La bruttissima Non sò.
 Un illustre suo Padrone,
 Per usarle un' attenzione,
 (In che certo non hò eguale)
 Le dàò mezzo boccale,
 E assai prima, che usi gisse
 A quell' Ode egli lo servisse.
 Sopra il Banco di quel Fabbro,
 Diffetato, ch' ebbe il labbro,
 Arso, e secco affatto affatto,

Si partiro tutti a un tratto
 Ed al suon del Tamburino
 Terminaro il lor cammino.
 Da que' nobili abitanti,
 Che del giuoco sono amanti
 Che non sono Genti spilorce
 Fu incontrata colle torce;
 E al splendor di quella cera
 Certo il Diavolo non era.
 E fea stare tra il sì e' no
 Il bel ricco Dominò.
 Quella Gente tutta quanta,
 Che ferbarlo ancor si vanta;
 E Tal disse in troppa fretta,
 O che brutta Mischeretta!
 Ma Tal altro a tal proposta
 Diede subito in risposta,
 Poiche vultà' ebbe in faccia,
 O che brutta Mischeraccia!
 Sotto a un sì bel Dominò
 Brutta è ancora la Non sò.
 E pur v'è chi non guel crede;
 E lo spaccia mentitore,
 Perché greco è il Parlatore.
 Ma si fies la Vecchia affatta,
 Ed adretta era a dir città.
 Dopo varii, e molti giri
 Tra singhiozzi, e tra sospiri
 Fu condotta in sulla punta
 Del gran Palo, u' fa constanza;
 E in vederla da lontano
 Il Barter fa il battimano.
 Nel crepare simò che fece,
 Se il contarsela mi lete,
 Le scappò su quella Reggia
 Così orribile scoreggia,
 Che in escire le sportò
 Tutto il suo bel Dominò.
 Che vò dare anch' io nell' O',
 Per scampare il guazo orrendo,
 (Nò già favole vi vengo)
 Con la Toga, e col collaro
 Tutti il naso si torano
 Quegli illustri, e sempre grandi

Triumviri venerandi.
 Quindi il Popolo in gran fretta
 Compri' volse la vendetta;
 E la Vecchia si torcea,
 A rabbiasci, e fremosa;
 Ma non disse più parola,
 Che la feza avea alla gola.
 Si fer' torbidì gli occhiacci,
 Che sembravan farinacci,
 Si gonfiaron le Narici,
 Come il ventre alle Pernici;
 E moriss' finalmente
 La Vecchiaccia impertinente.
 In sua lode fe' improvviso
 Un Ragazzo, che aveva il vift
 E ancor molli le palpebre
 Una proffia arcifunebre;
 E fer' gl' altri suoi eguali
 Canzonette, e Madrigali.
 Che una Serva or non fa il pane,
 Che non crepi in oggi un cane
 Un Facchin non s' ubbriaça,
 Una Gista oggi non caca,
 Che de' tessere il Poeta
 Una musica assai lieta.
 Certo umor vago, e bizzarro,
 Che fu amico (s' io non sgarrò
 Della Vecchia, e che là andò,
 L' Accademia terminò,
 Col seguente magistrato
 Raro egregio Madrigale,
 Far dovrei all' Orazione;
 Una bella approvazione;
 Far dovrei a bei concetti
 Censori, e gai motetti.
 Di Rettorica non m' intendo
 In Musica non pretendo,
 Sincè questa Vecchia mia,
 (Che m' è stata amica fu pri
 E di cui per mio diletto
 Ebbi un giorno un Arlazzo
 Raccomando a Giove, ad
 E qui lascio con dirvi addi

In FORLI' per Achille Marozzi. Con licenza de' Superiori. 1763.

Fig. 2

3. *Invito per la Sega - Vecchia nella Città di Forlimpopoli*. In Forlì, nella stamperia di Achille Marozzi Imp. Dell'III.mo Pubblico, 1767, [1] c. La xilografia è la stessa del foglio precedente. Il sonetto invita ad intervenire alla festa; infatti, «benchè sia questo un anno / pieno di carestia / che ancor torva si aggira / intorno, e lutto spira», la Vecchia porta un fardello prezioso, «zeppo è d'argento, e d'oro, / e chiude un bel tesoro». La provenienza del carico è presto svelata: «Se mi chiedete poi / d'onde abbialo ritratto, / risponderò issofatto, / ch'allo rubato a noi; / perché la malandrina / de' zingari è reina»⁷ (fig. 3).
4. *Invito per la Sega - Vecchia nella Città di Forlimpopoli*. In Forlì per Achille Marozzi Imp. Dell'III.mo Pubblico, 1769, [1] c. Medesima xilografia del n. 2. Nel testo scherzoso si racconta che non è possibile segare la vecchia perché «quest'anno mancavi / l'usata Sega. / Fatta dal pratico / Rio Fabbro, e zoppo / pur tutta è logora / per segar troppo.». Il testo è firmato «Del Sig. F. S.» (fig. 4).
5. *Invito per la Sega - Vecchia l'anno 1770*. In Forlì, nella stamperia di Achille Marozzi Imp. Dell'III.mo Pubblico, [1770], [1] c. La xilografia è la stessa del foglio precedente. Il sonetto satirico descrive alcune figure di "vecchie", traendo forse spunto da personaggi reali, per concludere con l'invito: «Correte a tutta lena: / segatele la pancia, / che di molt'oro è piena; / io vi darò la mancia / se il poco a me rapito / mi sia restituito» (fig. 5).

⁷ Il componimento, forse trascritto successivamente alla stampa del manifesto, si trova anche in un manoscritto miscellaneo conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna (Mob. 3.5.D.67), che porta il titolo "Poesie miscellanee manoscritte" di cui non è stato possibile rintracciare l'autore. Si ringrazia per la disponibilità la dott.ssa Floriana Amicucci del Servizio manoscritti e rari del Biblioteca Classense.



Invito per la Segavecchia nella Città di Forlimpopoli.

Ecco il tempo opportuno ;
 Presto, o Ragazzi, o Putte
 Tutti vi armate, e tutte ;
 Ne vi sia alcuno, alcuno,
 Che quella notte a letto
 Giacca il pigro, e inerte.
 Quantunque un anno or sia
 Carco di duolo, e affanno ;
 Benchè sia quello un anno
 Pieno di Caridia,
 Che ancor torva si aggira
 Intorno, e tutto spira ;
 Par voglio una Vecchiaccia
 A voi ricca affittarvi,
 Che potrà e cuvi farvi,
 S' d' esserle vi piaccia ;
 Se ognun di Voi li creda
 Atto per farne preda.
Ma, perchè l'empia Vecchia
 I mali suoi prevede,
 Di allontanare il piede
 Già cheta si apparecchia,
 Cerca per dove or vada
 Una segreta strada.
Già stretto ha la frasca, e lesta
 Il suo Fardello, e attende,
 Che di far negre beode
 La notte il Sol rivela,
 Per poi volgere il tergo
 Al nostro Patrio A' d'ergo.
Quantunque il fax bigaglia
 Grave non sembri, e vado ;
 Benchè sia rotto, e guasto
 Fure, e non già mi adagio,
 Zappo è d' argento, e d' oro,
 E chiede un d' un tesoro.
Se mi chiedete poi
 D' onde abbia il ritratto,
 Risponderò isuffatto,
 Ch' hallo rubato a noi ;
 Perché la Miladriena
 De' Zigarri è Reina.
Gente ladra, e rapace,
 Che ruba insensatamente
 A quel li voglia Gente,
 E fa la gode in pace ;

E ride, e si solazza,
 E all' altrui spete iguazza.
 Non prova erubescenza,
 Se vede quel, che in n'odo ;
 E appena a un groiso chiudo
 Tener vuol la Confessa ;
 E ancor che la rimorda,
 Sempre è caparbia, e fonda.
Dove il suo Ostello ell'abbia
 Non sò ; non ne sò il Nome,
 E ignoto eumè il cognome,
 Che vengasi la rabbia.
 Ma i contrasegni certi
 Da me vi si son scoperti.
Ha piatto, e acuto il mento ;
 E' smunta all'ampianata ;
 La chioma scapigliata,
 La voce ha del Giumento ;
 E' benche vecchia, e inferma
 Mai non s'ha cheta, e ferma.
Qual Aio, che galoppa
 A salti Ella passeggiaggia ;
 E sbalza, e si scoreggia
 Qualor sul fusto intoppa.
 Perché spender gli è greve
 Poco ella mangia, e beve.
Sur un letto si corca
 Sì misero, e concioso,
 Che eforizzarlo non olo ;
 E si è fidente, e sporca.
 Che il più fetido vaso
 Sembra odoreto al naso.
Un velo rubicondo
 La Vecchia intrà, e accorta
 Sopra la Colfa, e' posta ;
 Porta sul seno immondo,
 Cui molta vampa cuoca,
 Una mal fatta Croce ;
 Che non già più qual fur
 Di false gemme è adorno ;
 Ma un giro ne contorna
 Amba le braccia sue,
 Che d' un Brillante intero
 Sembra coltrutto in vero.
La dito Essa ha un Anello,
 Che carco è di rubini ;

E il fi di noi Mefchini
 Il sangue agnor più bello,
 Che abbella al par la gomma,
 Di, che Culti s' indonna.
I pendenti non ha
 All' orrettine Cuffei,
 Ma tra la Croce, e Lei
 Ne forma un fol, che fa,
 A poco dir, per venti
 Ricchi, e grossi pendenti.
Benchè sia una Cuma
 Ag'anni, e di fristelle
 Tinta abbia volto, e pelle,
 Vuol far la Cicisbea.
 E spicco a q'altro, e a quello
 Cerca di dar martello.
Contiglierà si spaccia,
 E Donna dà Governo ;
 Ne s'ha, se mai non scerno,
 Cosa li dica, e faccia.
 Perché la Vecchia brulla
 Non s'ha, ne intende nulla.
Distinguerli tra mille,
 Benchè non sia di giorno,
 Potrebbe, se intorno
 Movete in quelle Ville ;
 E se la vi incontrate
 Tutto la svaligiate.
Benchè seco una squadra
 Abbia di Genti triste,
 Che ne suoi furti assile
 La sua Ciagara Ladra
 Non temete che stracchi,
 E son pigre, e viglicche.
Par non le fate danno ;
 Ma solo a Lei si toglia
 Ogni rubbata spoglia,
 E viva al suo malanno.
Lungi dal nostro suolo
 Viva al suo affanno, al duolo.
Di quel, che altrui si fura
 Quello fu il fine ognora ;
 Che presto va in manna,
 E nulla o poco dura.
Presto, se mai non squadro,
 Vota ha la mano il Ladro.

CRONISTORICORACCOLTEDEIPIANCASTELLI
 LA FORLI' nella Stamperia di Achille Marozzi Imp. dell' Istituto Pubblico. 1967. Con. lit. de' sup.

Fig. 3



INVITO PER LA SEGA: VECCHIA

NELLA CITTÀ DI FORLIMPOPOLI L'ANNO MDCCLXIX.

Fanciulli amabili
Sò che vi spiace,
Ma debbo dirlovi;
L'udite in pace.
Nò, che non segai
La Vecchia frega:
Quest'anno mancavi
L'ufata Segà.
Fatta dal pratico
Rio Fabbro, e zoppo.
Pur tutta è logora
Per segar troppo.
Cento, e migliaja
Genti ha segato,
Ed a pochissimi
Ha perdonato.
Sega scutissima
Di suo acciaio,
Che taglia, e lacera
Senza riparo.
Che nervi, e muscoli
Fissa, e divide:
L'ossa durissime
Fonda, ed uccide.
Fanciulli amabili
Sò, che vi spiace:
Ma debbo dirlovi,
L'udite in pace.
Nò, che non segai
La Vecchia frega:
Quest'anno mancavi
L'ufata Segà.
Non son di tempera
Quelle bastanti,
Che ognor si adoprano
Da tanti, e tanti,

E ancorchè fesservi
Di egual ferrate
Arcibastone
Seghe, e più acute:
Chi auria sì impavida
Robusta mano
Da usarne a scindere
Composto umano?
Fanciulli amabili
Sò, che vi spiace:
Ma debbo dirlovi,
L'udite in pace.
Nò, che non segai
La Vecchia frega:
Quest'anno mancavi
L'ufata Segà.
E' ver, che il pratico
Mastro valente
Segato d'Uomini
Turnar si sente,
E certo avraione
Una trovata
Sega novissima
Bene indentata,
Che già solecito
Portomi in parte
U' di tal genere
Perfetta è l'arte.
Ma s'egli a giungere
Tarda anche un poco
I di trascorsero
Concessi al gioco.
Fanciulli amabili
Sò, che vi spiace:
Ma debbo dirlovi,
L'udite in pace.

Nò, che non segai
La Vecchia frega:
Quest'anno mancavi
L'ufata Segà.
La Segà orribile,
Che ogn'un paventa,
Che sega intrepida
Nò si sgomenta.
Sega, che altissima
Mole ha segata,
E per miracolo
Non s'è spezzata,
Che fezza prenderli
Timore alcuno
Segarla Venere,
Giove, e Nettuno
Sega cui simile
Da capo a fondo
Nò, che non trovai
In tutto il Mondo.
Fatta dal pratico
Rio Fabbro, e zoppo
Pur tutta è logora
Per segar troppo.
Fanciulli amabili
Sò, che vi spiace:
Ma debbo dirlovi,
L'udite in pace.
Nò, che non segai
La Vecchia frega:
Quest'anno mancavi
L'ufata Segà.

Del Sig. F. S.

In Forlì per Achille Marozzi Imp. dell' Illmo Publico - Con lic. de' Sup.



Invito per la Segha-Vecchia l' anno 1770.

TAnte le Vecchie sono
Da segarli in quest' anno,
Che, a dirlo in chiaro suono,
Pefo ne sento, e affanno.
E la Truppa è sì vada,
Che un fol Scrittore non basta.
Mi voglion più Scrittori
Per accennare tutte
Ai Putti segatori.
Alle seganti Putte;
Che supplir io non posso
A un numero sì grosso.
V' ha di un Vecchio Duosviro
Che è viva ancor la Noosa;
O Putti io non deliro;
Non v'ha più antica Duosa.
Mill' anni ha in fu la schiena,
E in piè si regge appena.
Non ha più denti in bocca;
Ma nuda la Calveria;
Sempre si fa più sciocca;
Sempre più manca, e farsia;
Mai pensa in ogni impegno,
Ne più il cervel ha a legno.
Ma il segarla che giova?
Se non ha più un bottoce,
E tallo ognun per prova,
Che Collei vive a serotico;
E se più resta in vita
Noi la vedrem fallita.
Avvi un'altra Vecchiccia,
Che d' etera bella affetta,
Ancorche a tutti spaccia;
Ma feco ha una Civetta,
Che ognor co' fusi Zimbelli
Preda le fa di Uccelli.
Vi corrono i Figlioli,
I Guà, i Barbagliani
I Falchetti, e gli Ontoni,
V' invochian pure i vanai
Dei vicini quartieri,
I Corvi quadriceri.
Altre due Vecchie ancora
Ritrovansi tra noi,
Che due secoli ognora
Portan fra tutte, e duà;
Quinte, malitate, corte,
E del color di morte.

Ma vò, che d' un mio Amico
Serbato alla bisogna;
Ne sono a Lui d' istrice,
Ma di servirle agogna;
E per letizia si faicene,
Quando per man le tiene.
E ve ne farebbe anche
Un paio, io non ci sbaglio,
Che sono forte, e manche,
Ed han la pelle a vaglio.
Vivono sempre in Ragna;
Ma stannosi in Campagna.
Quelle, e mill' altre insieme
Vecchie potrian segarli,
Una però mi prome,
Ma debbo abbandonarli.
E vò che questa ancora
Vecchia si legli, e moia.
Questa è una Vecchia indagna
Che serve è al Padre Bacco,
E di Bacco la insegna
Alta a suo eterno smacco;
E d' elser vanta soch' cisa
La sua Sacerdotessa.
La sua Vecchiccia infesta
Dell' edera, e del cranj
In vico in fu la testa
Un cerchio hà di Ruppini;
Ha largo, e in fu rivolto
Il naso, e scarno il volto.
Suo natalizio Remma
È noto al mondo intero,
E le ci sarete flemma
Io vel dirò sincero,
Giacche vo seto in frega,
E' un Aino in Carega.
Una vile guarnaccia
Lacera, e rattoppata
Porta, come la faccia
Oscure, e tuocerepata,
È per suo far gelino
Fa traffico di Vico.
Diligente pretura
Di averne un Tiso almeno,
Ch' abbia buona tintara,
Che sia guafso appieno,
E etche di questo il grido
Spargia in ogni lido.

Ma mol' altre Vinose
Dovunque E' sì procaccia
Da Terre aspre, e dimmentate
Acquate Albantiacca;
Selvatica Catinca,
Che all' acqua sì avvicina;
E pur con quella prima
Botte si il vulgo inganna
Che pari al primo effima
Il Vin, che poi traccassa;
Ma traccassata poi
Scopre gl' inganni suoi.
In tal forma l' avara,
Vecchiccia impertinente
Pazza, ribalda, ignara
Suoi corollar la Genre;
Necche sia in odio al Name
Si perdisso Colume,
Perche Bacco comanda
A tutti i Servi sui.
Che vino in ogni banda
Cerchin degni di Lui,
E vuol che resti morto
Ch' gli oia far tal torto,
Piu duri anco i decreti
Son per chi tale offesa
Uli ferme ai Poeti,
Che aver den sempre scetesi
La mente, e il sol suo Umore
Pù accender questo ardore.
E ancor di un tal mestiro
Questa Vecchiccia è fonda,
Pd il castigo addato,
Aurà, se non sia fonda.
O Putti in vostra mano
La lascio, e m' allontanò.
Correte a tutta lena;
Segate la puaccia;
Che di mol' oia è piena;
Io vi darò la mancia;
Se il poco a me rapito
Mi sia restituito.

Fig. 5

6. *Invito per la Segha - Vecchia*. In Forlì per Achille Marozzi, [1771], [1] c. La xilografia è la stessa del n. 1. La data è stata aggiunta a mano. Sotto la poesia si legge «Di Pelindro Acc. Conc.». Il sonetto invita le «belle fanciulle amabili» ad ornarsi per partecipare ai festeggiamenti: «Corsè di seta roseo, / non manicato ad arte, / la sottil vita adorni / che grazia a voi comparte / Poi di color ceruleo / gonna leggiadra, e breve / dal tumidetto fianco / scenda, negletta, e lieve, / indi bel nastro i candidi / lini rincrespi al braccio, / onde il tornito gomito / non abbia al moto impaccio. / Le bionde chiome ondeggin / semplici al collo intorno, / che assai, senz'arte, abbonda / di grazie il viso adorno. / Infin gentile addattisi / sul crin cap<p>el piumato, / che al roseo mento un nastro / tenga congiunto, e ornato». In stile arcadico, le giovinette sono paragonate a «Ninfe amabili» che varcano il fiume Ronco su una «leggiadra gondoletta», poiché solo loro «Foropompilio aspetta» (fig. 6).
7. *Invito per la Segha - Vecchia l'anno 1775*. In Forlì nella stamperia di Achille Marozzi Imp. Dell'Illustrissimo Publico, [1775], [1] c. La xilografia è la stessa del n. 2. Il sonetto pare scritto dallo stesso autore del foglio n. 5. Anche in questo caso si descrivono alcune figure grottesche di “vecchie”, con probabile riferimento a personaggi reali: «Fra tante vecchie, e tante / ve ne sarebber trè, / che a dirla come ell'è, / da niun sarien compiante, / e il volgo ancor più inetto / né sentiria diletto. / Che troppo inveterate / sono nel mal fare, e troppo / hanno il piè tardo, e zoppo / a usare altrui pietate, / e la lingua infelice / sempre è calunniatrice» (fig. 7).
8. *Invito per la Segha - Vecchia dell'anno 1775*. In Forlì nella stamperia Sale, [1775], [1] c. Il foglio, privo di immagini, riporta una poesia in cui la descrizione di una vecchia, rappresentata come l'incarnazione di tutti i mali, si colora di tinte fosche. «Or di quell'antro nel più cupo orrore / stassi vecchia sacrilega, maligna, / intesa a' danni altrui: verde livore / entro gli occhi serpeggiagli; ferigna / natura in sen



Invito per la Segha-Vecchia l'anno 1775.

E roccoci alla vecchia
Nostri in vero, e d'ara
S'ara seccatura
Di far segar la Vecchia;
E o' aere, od anegaria
N' f'g' in l'ocum dar.
Fora' e ch' lo pare accozzi
Due veri a precipizio
Che vuol questo servizio
L'or Stampator Marcato,
A cui non sò negatio
Per non rammentarlo;
Perchè quella qualia
Gonozzoli Canzonetta
S'empie fuol qualmentra
Fruttargli in fede ma,
E fanciulle, e Ragazzi
Gl' corron dietro pazzi.
Nè sol gli nobri Putti,
Ma ancora impudenti,
Gli Uomini Sapenti
Gl' indotti, e gli altri tutti
Per saper curiozi
Qua' se ne feni affozzi.
E cal una cosa crede,
E cal ne dice un' altra;
Ma spesso, ancorche scaltro
Sia la mente, non vede,
Nulla conosce, e intende,
E sole spaccia, e vende.
E il lungi tallora
Era dal vero, che
Lungi co' non è
L' Occaso, dall' Aurora,
Nimè in genere, e in specie
Mille racconta inozie.
Molte Vecchie farisbero,
E certo io son m' inganno,
Che a trappare in quell' anno,
E segar si douerebbero:
Calligo anche a dir vero
Piccolo, e aliti leggero.
Ma pare un Anno è quello,
Che rispettar conviene,
E non starebbe bene
Credo mostrarli, e infesto

Con qualsivoglia Gente
Bench' empio, e malvivente,
Fra tante Vecchie, e tante
Ve ne farebber tre,
Che a dirlo come ell' è,
Da niun farien compante,
E il volgo ancor più inerto
Nè fentiria diletto.
Che troppo inveterate
Son nel mal fare, e troppo
Hanno il piè tardo, e zoppo
A s'ciare altriu pietate,
E la lingua infelice
Sempre è calunniarice.
Nate tra i Cornacchini
Colla nelle Figliere
Eller non puon dicere
Nè puon del faggi, e buon
Senza gran fessio, e pena
Parlare, e dirne bene.
Tra le Cornacchie avezzate
Co' lor costumi invecchiato,
Eo gracciano, o punzecchiano;
Nè meriti, nè ricchezze
Guardan le Vecchie infane
Cicche sempre, e inumate.
Di cinguettar mai straccie
Nè di dir mai mai stacche,
Ancorchè secche, e maache
Più aiati delle saracche
Ancorchè fino i d'uti
O rotti, o partolenti.
Gli occhi infocati, e oggi,
E cresta hanno la cute;
Qua' più, qua' men mafute
Kadi i capelli, e grigi,
E chi è gialla, chi corsa,
E chi inarcta, e torta.
E lor punto non giovano
Le veste straffinanti
Anzi più ancor se morono
I loro adornamenti
A sfomare le Genti.
Col punto lor pensiero
Dar vouno a quella, o a quella,

O brutta fusi, o bella
Il Damo, o il Cavalero
Nè fan, quel che si dicano,
E più nel mal a' Lustriano.
Talche lor spello ategnano
Cavalieri, che mai
Trovarti in quelli guai,
Nè in Donne amar s' impegnano
O sol, tradito, e oppello,
Protteggano il bai bello.
Perchè in fatti maggiore
Pazzia non si puo dire,
Che si metterà a servire
Donna, benchè di core.
Son sempre poveri, e mesi
Involuntamente ipeti.
Ma quelle miserabili
Vecchiaccia emalandrine,
Che furo, e fo' melchine
Deboli sempre, e labili
V'errebber tutti, e tutte
Con quelle macchie beutte.
Pazzia più grande poi
E' il voler darci a intendere,
Che un passo sol d'indendere
Non pou che a cenni suoi,
Benchè a parlar da Amico,
Lor non imposti un suo.
Nè curan molto, o poco,
Vadan dall' altro al ballo,
O a qualche Babauino
Preparin letto, e fuoco,
O in quelli, o in quel dilettati
Portin duni, e biglietti.
Ve ne faria una Quarta
Beverna eccelente,
Ch' ove sia il Vin potente
Fiacchi, e bottiglie squara,
Ma par segua in buon' ora
A ber quell' anno ancora.
Sebben. Per questo solo,
Seppur co' vi piace,
Anno lasciare in pace
Il malabozze tholo.
Che in l' anno poi venturo
V'el darò in man sicuro.



In FORLÌ nella Stamperia di Achille Marozzi Imp. dell' Illustrissimo Pubblico. Con lic. de' Superiori.

INVITO PER LA SEGA-VECCHIA Dell' anno 1775.

NO, che di Vecchie garle infolenti
Non mai difesi il seminario ardire,
Né l'aper leghe, e gli orridi fruscanti
Io detestai, che man di flegni, e d'ire
Motta a lor fceompio i spualide, dolenti
Goo vederle entro il lor sangue, e udire
Sul nero palco de' doluri atroci
L'ultime istua lor, l'ultime voci.

Su questo coe in cima so spiali il fato
Nel raso fen di romento curio,
E il cooe iandombò, la valle, il prato
Al formidabil tuono, e già d' inteno
Vedo affietarsi al noto suono armato
Tanto il vigor di gioventude; ah giorno
T'accedi in mar! E tu più fucia, o notte,
Scappi sul Ciel dalle cimerie grotte.

Qua per ten vanti con tua faga orrenda
Fiero *Cerber*; sotto i suoi denti l'olla
N'odran flutire d'un'empia vecchia; or fionda
Fera, che al par della mogghiane, e gruffa
Onda dell' *Ocean* ragge; s'accenda
Di furga il lambrun, che fucio-uffa
Meteora formidabile raffambrà,
Ed alle vecchie sua fatal simbrà.

Corona, *Taslar*, fuciocevi, accorrete
Coi bronzi ferri di naturata monte,
Voi, che giute in fucio orrate, e liete
Bullata voar alme sulle furme sinote
L'indolite vecchie, che recar di lete
L'noni fonda alle fanguin pette,
Sinate i satoro, voi tagliardi, in questa
Noce per fceompio, e per terrore funeña.
Vento i contin di quell' alpehe balza
Fia forte pietre, e dirupati maffi,
V' magge un cupo vento, e si rimbalza,
Vulger dobbolamo, amici, i nostri palli:
L' pendente una rope in fuce si volizza
Con l'iste spalle di ferri tiffi,
E larga cuopre nel profondo, e circo
Leno del monte un tortuato speco.

Robotta quercia con le anozze braccia
Nido di snafati guffi al Cocio s'accende,
E folta si della ipelona la faccia
Su que' dirupi l'ombra liaa distende,
Che il Sol non muga a d'iccupriarvi traccia
Co' rai vibrati la penetra, o fende:
A lei dall'alto oscura fonte immonda
Rotola a piedi con la torbid' onda.

O di quell' antro nel più cupo oscore
Staffi vecchia laccinga, maligna,
Jateia a' danni altrui verde liore
Ento gli occhi sepeggiagli, ferigna
Natura in lieu di cruda felle un core
Tal vi pistò, che sul vi nasce, e aigna
Strage, flegno, furor, che solo accoglie
Bianchi tradimenti, e impone vaglie.

La via' in pare un di fofca frefente
Sotto la quercia appo la fuzza fonte,
Allor che il vento fremere li sente
Fudo furella, che li altra fronte
Voyento al faolo in tuono a r., e possente
Mormora note, e ad ubbidigli prone
Mille d' inteno a lei flutir ser ombre,
Ch' eran le balze di fpovento ingombre.

A un cenno, a un guardo fen fageia ciascuna
Di quella vecchia a contentar le voglie,
Che in breve d' ora non rimise alcuna:
Ma poi di reti carche, e d' altre spoglie
A lei tornar le vidi ad una ad una,
Come gracchiantie fludo li raccoglie
Di neri corvi nel più folto botco,
Quando che riede in Ciel l' aere folco.

La vecchia allor ad ogni rete, o veñe
La man d'itene in ato minacciofo,
E fu polver vi parie; ah cruda pella
For' era quella? Che vela rabbiò,
E dure fmanie, e pallide, e molle
Cure portava per fentiero alicoo
All'infelice cor di un govinotto,
D' una fasciulla al tenerello petto.

Su dunque, amici, a che vi litte? Scempin
Portino a lei gli fpiati fionenti,
Che vi bollono in cor: fufelto efempio
Lafci per fempere alle future genti
La nudra destra; ah, che fpiotato, ed empio
E' ben colui, che l'anime innocenti
Da falciali di lei non traggè, e nauvia,
Quali agnellotte da vorace goie!

Alorchè all' aere li palea, ed aice
Sempre crudele in d'olpezzante afpetto,
Tanto più in lei li mure, e più s'accrete
Il rio talento di ipirare infero
Velen nelle alme altrui, che alita il meteo
Senza fermarfi a un moto, a un zartato, a un
E allorchè trillo il popolo ved' ella (dieto,
Ecco la fagge qual Circe novella.

Quante non vidi, e quali giovinotte
Di ben ricobmo fen, di foite goie,
E frefche forme, seatre, pucotte,
Che pofcia up di, collee con luci immote
Ecco guarzando, ah come fur ridotte!
Si sicee il fen, s'aggiuno la cooe
Del bel wife, e lor forme a poco a poco
Straffer qual molle cera innanzi al foco.

E oh quanti in ful fiorir de' lor verdi anni
Giovani fuelli di vigor fipienti,
Di quoea vecchia ai fufinuti inganni
Cader preda infelice, entro i lor fen
Umoe quafafio di fmanio affanni!
In noi paranco avrebbe i fuoi veleni
Spirati un di, fe fra l' ombrofe felve
Noi non vedete ad atterrar le belve.

Code collee nel taciamo, e bruno
Aer di fofca noce il pic fleguato
Fover fu i nostri colli, qual digno
Lupo, che ingordo in pugue avil ferito
Tenta farar fua fame; ah, fe d'accao
Vede la traccia! Si nel cor fpiotato
Deffali voglia, che lo fegor, il preme,
E' egli lavan la preiga, e lavano fe me.

Dietro a una pianta, od un ceipuglio zaccora
Ella s'appiatta, onde offervare il piede
Del cacciatore in fluffo pur talora
Da' colli miei quando fui cielo riede
Tiata di rofe la novella Aurora
La vidi, e me pone ottervo, ma cede
La vifla vecchia, e non fi flegna poi
Con chi ponne fiaccar gli ffoegi funi.

Non farà dunque, che temer dobbiamo
Sue minaccie, fuoi fguaroi, e fuoi furori
Spietata belve a' noftri pic vediamo
Rotolar nella morte; e fra' timori
Sempre vivvomo con un popol pramo,
Ch' ha le fmanie nel cor! Voi fofchi orrori
No, non vedrete più in quelle piagge
L' indigna vecchia, e l'opre fue malvagge.

Gli del fuo corno al grave foon, fiorero
Di ffrage, entro il fuo speco ella ferroffi
Per qua volgiamo il pic: quelli il fenteno
Men aigo, amici, in voi finer deffoiff,
Lo fceppo in veftro; orribile, fivvero
Scempio furem: che ci ha giuffizia moffi
In quita noce i nerboruti bracci
Di una vecchia a fpezar gli indegni facci.

Del Sig. D. Pellegrino Gaudenzi.

IN FOLKI' NELLA STAMERIA SALE, CON APPROVAZIONE.

di cruda felce un core / tal vi piantò, che sol vi nasce, e
aligna / strage, sdegno, furor; che solo accoglie / barbari
tradimenti, e ingorde voglie». La poesia porta la firma «Del
Sig. D. Pellegrino Gaudenzi» (fig. 8).

9. *Invito per la Sega - Vecchia dell'anno MDCCLXXVI*. In Forlì per Antonio Barbiani Stampatore Vescovile, [1776], [1] c. La xilografia, di fattura grossolana, riporta due uomini nell'atto di segare la vecchia, raffigurata con in mano un fuso e un paniere. Anche in questo caso il sonetto tratteggia l'allegoria della lotta dei giovani contro una creatura mostruosa che simboleggia il vizio: «Sbuccato [sic] è dal Tartareo / abisso della morte / un nero mostro, ed orrido / per nostra fatal sorte. / D'iniquitate è figlio, / superbo il capo move / sua bava atra, e venefica / striscia per ogni dove». Contro di esso l'autore invita: «Dell'annuo spettacolo / questi sol sia l'oggetto; / ne lo strumento solito / o putti sia negletto. / Di sega formidabile / gli acuti, e lunghi denti / compier dovranno l'opera / in faccia alle genti» (fig. 9).
10. *Invito a segar la Vecchia per l'anno 1776*. In Forlì, presso Giuseppe Sale, [1776], [1] c. Il foglio, privo di immagini, è ornato da una xilografia con un motivo floreale. Il sonetto tratteggia l'immagine di un piccolo paese in festa: «Nella bislunga piazza / nuovo steccato eretto / da' forlimpopolesi / fu già per tale effetto; / E quindi in nuova forma / reso da essi ornato / fu ancor da buon pennello / del suo miglior fregiato. / Ma poiché il luogo angusto / piccolo alquanto il rese, / assai però bastante / per un cotal paese. / Se voi, fanciulli amabili, / presti colà non siete, / luogo a goder le feste / giammai aver potrete. (...) Tutti a veder la vecchia, / ch'ha da perir quest'anno / sì tutti a Forlimpopoli / senza esitar sen vanno. / Ma voi fanciulli semplici / nulla curar sapete / quanto di grande, e splendido / or contemplar potete / che sol voi paghi appieno / le mandorle, e castagne / puon farvi allor che piovere / vedrete le montagne. / Allorchè i dolci fichi, / le confetture amate / a piene man si avranno / finchè raccor bramate» (fig. 10).

INVITO PER LA SEGA-VECCHIA

DELL' ANNO MDCCLXXVI



Dunque doversi al volgere
Di questo intusso giorno
Del par le Vecchie misera
Dar fiato al guerrier Cosmo?
Dunque de calui Giovanni
Le Vecchie lui tatarano
Abrodo, e facinosvole
Restigio amoe quell' anco?
Ah r'ò che troppo barbaro
Raddembra un tal costume
Le Sante Leggi il vizio,
Ne lo composita il Nume.
Del fanbondo Ispio
Della vult' alma accesa
Ardei Puti so molliovi
Pù illustre, e degna impresa.
Il caldo petto v' aggit
Foco all' età furoso;
Spade, Sacre, e Fulmini
V' armin l' ardita mano.
Sboccato è dal Tartaro
Abisso della morte
Un nero Mostro, ed orrido
Per nostra fatal sorte.
D' inquadre è Figlio,
Superbo il capo move,
Sua bava alta, e venifica
Sartifica per ogni dove.
È ver vello di pecora
Copron l' indigno volto;
Ma un Lupo rapacissimo
S' a teno quelle accento.
Cottui ferocè invisibile
Le piazze, e le contrade,
Entro le case inolegrati
Con tutta libertade;

E quivi la finissima
Sua arte adopra in guisa
Che spia d' Ercelle l' opere
E topre il cor d' Edia.
Casi qua, e la aggrindosi
Surla d' ognuno i fatti,
Come si tratta il mobile
Il vil come si statti.
Per fin colà fà i Giudici
Ora inolegrati ancora,
E cerca, e scopre. Ah Giovani
Pera il maligno, e mora.
Il caldo petto v' aggit
Foco all' età furoso;
Spade, Sacre, e Fulmini
V' armin l' ardita mano.
Non permettere all' empio,
Che alla sua tanta arveri
Poveri noi, che lassone
Vedessi il Sangue a veri.
Cotà turba di fare
L' attendano impazienti
Per sicopere al publico
I fatti delle gesti.
Ed oh qual orrido, e barbaro
Senz'aro di fama, e onore!
Ah, che in lembianze torbale
Si mostra il canore.
Già più voi fidel iudicio
Il revere non riposa;
Dall' Uomo più non credesi
Fida la bianca spoca.
Le oglia non ditendano
Quei Vecchio venerando;
Il servo non ditulano
Ne legge ne comandano.

A nessun si risparmi:
Fin che governa e regge
Illo non sicopresi...
Ah Numi! Ah Saria Legget!
Presto accorrete, o Giovani,
Se il cor peccà vi move;
Truccate i passi al perfido,
E il trafucinae almore;
Che quasi se quelle fute
Da un moio alla movace
Lingua vipera, Ah ch' efule
Veratli andar la pace.
Oè dunque il petto v' aggit
Foco all' età furoso;
Spade, Sacre, e Fulmini
V' armin l' ardita mano.
Dell' anno spenacolo
Quelli sol fa l' ogetto;
Ne lo frumeno folino
O Puti sia negletto.
Di Sega formidabile
Gli acuti, e lunghi denti
Compiar dovranno l' opera
In faccia delle gesti.
Da quelli l' ossa frangenti
Dovranno a poco a poco,
Ed i frantumè in cenere
Dourà ridere il foco.
Quella del vostro Ispio,
Della vult' alma accesa
Sarà, vivaci Giovani,
L' illustre, e degna impresa.

In Foss. Per Antonio Barbani Stampatore Vecovite con Approvazione.

I N V I T O
A SEGAR LA VECCHIA
 Per l' Anno 1776.



Dopo il variar di un anno
 Per voi fanciulli il giorno
 di usata bega-Vecchia
 Ecco alla m' ritorno.
 Giunse l' allegro istante,
 Che suspirate assai,
 Onde pieni di giubbolo
 Voi partivate omai.
 Già quì per voi la terra
 Nuova non restò affanno,
 Che far la Segra Vecchia
 Non si dovea quest' anno?
 Per la Citade appena
 Fu sparso un tale avviso,
 Che il fanciullesco piante
 Ognun mostrò sul viso.
 Qui si vedean dolenti
 Dar bacio alli trastulli,
 Le pensieruli, e mutoli
 Oltre consoli, e brulli.
 Chi sul recato ammazio
 La chiama allor si scappa,
 E chi la giuncica teneta
 Percuote in furia, e scappa.
 Era in cuiusco scempiglio
 Il Fanciullesco Ruoto,
 E unai comun renucali
 Un con acerbo stinolo,
 Ma poi fredo cui trahone
 Pieno la sia-procella
 Allor che sparve a un tratto
 Una si sia novella.
 Siechè quest' anno ancora
 Lieti, o fanciulli, andrete,
 Ed a segar la Vecchia
 Tutti voi gir potrete.
 Dunque che più si tarda,
 Che più a parlar s' aspetta?
 L' alto dexto che v' agita
 Si poco or or v' affetta?
 Nella bislunga Piazza
 Nuovo Steccato eretto
 Da Fortimpopolcù
 Fu già per tale effetto,
 Quindi in nuova forma
 Reo da essi ornato
 Fu ancor da buon pennello
 Del suo miglior fregiato.
 Ma poichè il luogo angusto
 Piccolo alquanto il rese,

Affai però hostate
 Per ma cotai facie
 Se voi, fanciulli anabili,
 Pretti colla non siete,
 Laogo a poter le fide
 Giannari aver p-trete.
 Di uccina mai tempie
 De l' uom fu amante, e inbardo
 Più che non è ai Giosepro
 Quando è affamato il suolo.
 La nuova bega vecchia,
 La nuova eretta a ore,
 Supra l'espianze i popoli
 Fin dove notte il sole.
 Onde per tanta piena
 La gente d'ogni razza
 Se taroli siete a piangervi
 Ne non v' ha luogo in piazza.
 Quanto di vago, e nobile
 Ha il fello, e il lusto, altero,
 In cui bel spettacolo
 Mostra l'ultimo impeto
 Cocchi, e desfreri a mille
 Carchi di gemme, e d'oro
 Di ai gran pompa formosa
 Foste il minor occorri.
 Partan le Ninfe a fchiere
 Con Cavalieri egregi,
 Che fra il minuto popolo
 Mille distinguon frigi.
 Tutti a veder la Vecchia,
 Chi ha da parir quell' onno
 Si tutti a Fortimpopolcù
 Senza elitar sen vanno.
 Ma voi fanciulli tempre
 Nulla curate sapere
 Quanto di grande, e splendido
 Or contempnar potete,
 Che sol voi paghi appieno
 Le mandorie, e coltore
 Pion ferri allor che piovere
 Vedete le montate.
 Allorchè i dolci siebi
 Le confetture omste
 A piene man li avrimo
 Finchè raccolte bramate.
 Ite pur dunque in fretta,
 Che il tempo scorre omai,
 Se più da voi ritardati
 P'anger dovrete assai.

IN FORLÌ, PRESSO GIUSEPPE SALE. Con approvazione,

Fig. 10

11. *Invito a Segar la Vecchia per l'anno 1780*. In Forlì per Achille Marozzi Stampatore dell'Illustrissimo Pubblico, [1780], [1] c. Lo stile e il tema sono gli stessi dei fogli n. 5 e 7. Ad essere prese di mira sono vecchie «di brutta, e ria sembianza», cui non è giovato l'aver «il viso / tinto di minio / e biacca»; il peccato di vanità «chi fu trovata al specchio / con ch'è l'adorna, e infiora, / e chi far la galante / sulla finestra, o fuora» le condurrà al patibolo (fig. 11).
12. *Invito per la Segha Vecchia l'anno 1787*. In Forlì per Achille Marozzi, [1787], [1] c. In testa vi è una piccola xilografia rappresentante un busto di donna sopra un trespolo. Il sonetto ricalca il modello dei fogli precedenti: la vecchia come allegoria del male: «Di tanti vizi suoi / giovani ormai si taccia! / Inorridisco anch'io a questa vecchia in faccia. / Ardetela, uccidetela, fate che più non resti / vestigio alcun dell'empia, de suoi delitti infesti» (fig. 12).
13. *Invito per la Segha Vecchia*. In Forlì per Achille Marozzi, [s.d.], [1] c. Il foglio non è datato, ed è privo di illustrazioni, salvo una decorazione floreale. Il sonetto è firmato «Di Pelindro Acc. Conc.», come il n. 6. Con tono scherzoso l'autore invita i bambini a non cedere al sonno, perché solo restando svegli potranno partecipare ai festeggiamenti, che si svolgevano nelle ore serali. «Non è la sol patente, che basti, o il sol convoglio / tutto questo va bene, ma non è qui l'imbroglio. / Creder potran certuni, che un tale imbroglio sia / il bajocco, che pagasi al Ronco in cortesia, / ma nò che non intendo di questo, o fanciulletti, / perché so voi averne per tracannar sorbetti. / Della Mamma la tasca fa ogn'un di voi monarca / per comprar la vettura, non che passare in barca, / di quel sonno maliardo, io volli dir, che ogn'anno / sempre v'inchioda in letto, fabbro crudel d'inganno!» (fig. 13).



Invito a Segar la Vecchia per l'anno 1780.

Vecchie, per voi quest' Anno
La gran festosa, e data,
Già tutte in lista presovi
L' indovile brigata.
Tutte è già pronto, e rognossi
Dal Turchio sciorre a mille
I clamorosi inviti
Del Stampatore Achille.
Il Fanciullesco Scuola,
Pieno d' ardor, s' aduna,
Giurò far far vendetta,
Nè risparmiare alcuna.
Hà questa Turba imbelli
C' Eplorassero in vanto:
Cosa non vovvi, ed angolo,
Che ad essi resti ignoto.
Quante travede ne possana
Al castro Laco
Debbon cavarsi, e misere
Servir di festa, e gioco.
Per cura ad ampio tetto,
Ove si ride, e danza
Quattro Costor se scoprono
Di bratto, e via scambiano.
Non giova ad esse il viso
Tinto di mino, e biacca,
Che ognun le segna a dito,
Ognun le ferma, e imbracca.
Dai fili loro implorano
Pietà, e soccorsi in vano,
E il petto adusto insultano
Con la rugosa mano.
Cresce il tumulto, e intanto
In più rimota parte
Vecchia intallica scopresi,
Che grazie altrui comparte.
Già lunga stagione
Con gli Amatori a lato,
Or l' infelice piangere
Daurà l' estremo fato.
V' e chi Costui rimprovera,
Chi eguar la ricarola,

E chi per non micarla
Ratto da lei s' invola.
Ma qual mai s' ode insolito
Rumor d' arte, e di spada,
Per voi tutte rimbombano
Le Pompillesi frade.
Una veterosa arribita
Di queste Vecchie a volo
Vien tratta al suo splizio
Dal fanciullesco scuola.
Chi su trovava al specchio
Con chi l' adorna, e infiora,
E chi far lo galante
Sulle fenestre, o fuora.
Taluna ad ampia mensa,
Pieno di buon, giocote,
E con le care Amiche
Il buon liquor bevea.
Altre dal fango oppresse
Stavano piacenti in letto,
Altre al paffoggio dedite,
Lungi dal proprio tetto.
All' improvviso affalto,
Ch' ebbe le zaponille,
A un tratto più non ebbero
Vaglia di far le belle.
Alta rinfusa arribitate,
De son le lasciaragnone:
Queste Vecchiecette piangono,
Ma non le ascolta alcuno.
L' arba, e la zoppa infirme
Già batte il suo cammino,
E benchè intoppi, e idoncioli
Va in fretta al suo destino.
Queste infelice, ossime
Dell' annua gran festa
Giante già suo al laogo,
Dunque che più si resta?
A voi Fanciulli intrepidi
Or tocca il farvi onore,
Voi in brani segate
Le Vecchie tradire.

Sei verbarati, e franchi,
Di buon Corallo in groppa,
A darvi ajuto or giungono,
Nè vi id dir falappa.
Ma un momento s' ascolta
Di grida, e di lamurto.
Tutte pria di scatenare
Far voglion testamento.
Lascia la più canata
Il suo Comier già vecchio
Alla Fanciula intrepida,
Che gli parli all' orecchio.
L' altra d' una Collana,
E dei monil dispone
A favor del amico
Affluo suo Padrone.
Altra i denti possicci,
Per siml di legato,
Alla minor Sorella
Dichiana aver lasciato.
Chi il pettignon, chi i fianchi,
Chi i sgonfi, e i cuscineti
Lascia or a questa, e a quella
Per i coman difetti.
Ma il Fanciullesco Scuola
Non hà più alcun ritegno;
Tutti a legare imprendono,
Fieni di rabbia, e sdegno.
Quindi al furore succedere
Si vede il gaudio, o il riso,
E ognun di dalti carico
Si rasserena in viso.
Figlia di pora, e semplice
Siberavol fantasia
Te vanno, o Segar Vecchia,
Ne straggio aleno si dia;
Che sol per scherzo napa,
Non per Satira mai,
Se si vien fatto applauso
Te meritate affai.

Fig. 11



INVITO PER LA SEGHA VECCHIA

L' ANNO 1787.

Segue la Noce pallida le imposte leggi, e preme
 Col negro piè g' Oggetti poi li confonde insieme.
 Schiuse dal sen del Tartaro la man farò di morte
 Ombra, che il spina ha lacero torce le luci, e simorte.
 Seco strascina l' Occhi, ulula e fremere, e intanto
 Chiede vendetta, e spargere sul crespo leno il pianto.
 Tal dell' effuso spolo l' ombra vedea neglecta
 L' afflitta Semisade a minacciar vendetta.
 Goffei d' intorno aggirati a queste mura, e vuole
 Che cada un oia, a Dice pria che ripalca il Sole.
 Grida se all' Atrà Nemici oggi immolar li dee
 Scelgeti almen la Vittima fra le più infami, e ree.
 Già veggio, o caldi Gioveni de' vostri Acciari il lampo
 Veggio le vostre truppe omai schierate in campo.
 solo l' Oggetto manchiavi dell' ire vostre orrende,
 E questo dal mio labro, dal mio farò s' attende.
 Costri di bruno spoglie sovente appar vestite
 Cinge di fasce i fembi, e a riverenza invita
 Somante non ha le gote, onde si vede ch' ella
 Il pacco beate a spiede di qualche focata Ancella.
 Fissi rimpiu' Empia al Sodio i negri occhiacci, e intanto
 Va balloccando scaltro chi passa a lei d' accanto,
 E qual Lupo famelico presso l' ovil s' afoonda
 Tal di belenza i rigli Goffei carpiace, e sfronda;
 Forse chi sì che l' Empia e tante volte, e tante
 Non abbi a voi rapita la deliata Amante.
 Per pochia darla in preda a più tiranna fede
 Per ottenere la perfida dalino fallir mercede.
 Io che lo so per prova, nè non m' inganno, e intanto
 Vengo vendetta a chiedere da Regni bui del pianto.
 Di riel i più ridicoli questa si mostra vage,
 E il cieco volgo intanto le applaude, e se n' appaga;
 Ohi, per fin la perfida schiuder l' Inferno Scene,
 E di là trarne i Mostri fu queste nostre arene.
 Per atterre le misere, che punte dall' amore
 Ad un fedel Oggetto avean rivolto il core.
 Felice e chi la fingere in questa Valle oscura,
 Qui la virtude è vizio, qui premio ha l' impudura.
 Ma sicari al riconditi, avvolti in cupo velo
 Sapri di fidego armato un di scoprire il Cielo.
 Che più vi tengo a bada? Ite feroci, e il sangue
 Fate che vesi l' Empia in sul terreno esangue.
 Di tanti viti suoi Gioveni omai si caccia!
 Innostrifico anch' io a questa Vecchia in faccia.
 Ardetela, uccidetela, fate che più non resti
 Vedigio alcun dell' Empia, de suoi delitti infesti.
 Io già men torno al pallidi Regni di cieca morte
 A strascinar di novo le freme mie ritorte.
 Pur mi conforta alquanto il far di lei vendetta,
 E questa orrenda Vittima già la mia bra ma affretta.
 Qui grabarotti il volto, qui faciletotti il core
 Nido di tradimenti, e di profano Amore.

1. Forli per Achille Marozzi. Con approvazione.

Fig. 12



INVITO PER LA SEGHA-VECCHIA

DUnque dourassi ogn' anno di Segha-Vecchia il tasto
 Rinnovar a Fanciulli per rinnovar contratto?
 Ad essi il brulicchio questa stagione intesa,
 E ogn' anno di vederla sempre il desio lor resta
 Cari Bambin compiangio vostra fatal sventura,
 Ah! ne pur questa volta, non è per voi sicura,
 Non è la sol Patente, che basti, o il sol convegno,
 Tutto questo v'è bene, ma non è qui l'imbroglio,
 Creder potran certuni, che un tal imbroglio sia
 Il bricco, che pagasi al Ronco in cortesia,
 Ma no, che non intendo di questo, o Fanciulletti,
 Perché sò voi averne per tracannar soib-tti.
 Della Mamma la tasca s'è ogn' un di voi monarca
 Per comprar la vettura, non che passere in barca,
 Di quel sonno malarzo, io volla dir, che ogn' anno
 Sempre v'inchioda in letto, s'abbro crudel d'inganno!
 Un bel pregare avete il Fratellino, o quella,
 Di cui mal vi fidate, vostra maggior Sorella:
 Guarda che non vi svegli l'chi' anzi a maggior diletto,
 Per darvi ben tornati, vengon d' accordo al letto,
 E voi aprendo allora gli occhi, dal sonno oppressi,
 Per vergogna abborite tutti, e per fin voi stessi.
 Delle vedute cose s'è udir la lunga storia
 Altro non è per voi, che una crudel memoria
 A voi che giova intendere dalla Germana ingrata,
 Con un riso sardonico, ch' Ella pur vor v'è stata;
 Che i monti i dolci fichi, a monti le castagne,
 Le Mandorle, i Ganditi v'eran quei gran montagne.
 Questo, crudel Germana, è un far morir d'affanno
 Il credulo Fratello per un sì stolto inganno,
 Cari Bambin compiangio vostra fatal sventura,
 Ah!, che ne men' quell' anno, non è per voi sicura.
 Se di segar la Vecchia tanto desio nudrite,
 Il mio consiglio è questo, cari Fanciulli udite.
 Del sonno traditore prendete a far vendetta,
 E a lui fate conoscere, che chi la sà, l' aspetta,
 Occhio unqua mai chiudete; e se talun vi esorta
 A dormir, voi, da scaltre, fate la gesta morta;
 E quando a mezza notte udite il suon di tromba,
 Lesti mostrate allora, che siete tutti a bomba,
 Ma se l'occhio, per fingere, si chiude poi da vero,
 Ogni vostro disegno v'è a terminare in zero.
 Onde, per tal cagione, a vostra ria sventura,
 Dico, che, ancor quest' anno, non è per voi sicura.

Di Pelindro Acc. Com.

in FORLÌ per Achille Marozzi Con licenza d'è Superiori

Fig. 13

14. *Seguita la Segha-Vecchia*. In Forlì per Achille Marozzi, [s.d.], [1] c. Il foglio non è datato, ed è privo di illustrazioni. Il primo verso della poesia lascia intendere che il componimento, scritto per l'editore Barbiani di Forlì in occasione della Segavecchia, non sia stato dato alle stampe, e che solo dopo i festeggiamenti (come indicherebbe il titolo del sonetto) sia stato Achille Marozzi ad imprimerlo. Il modello è quello delle "vecchie" prese di mira per i loro vizi, e burlate. Si veda ad esempio come viene descritta l'abitudine di lagnarsi per i propri acciacchi: «Qualcuna pur saravvi / carica di malanni, / che inorridir faravvi / pei moltissimi affanni / e pel gran duolo in cui / l'han posta i figli sui. / Mosse avrà forse, e rotte / metà delle sue membra / ma a risanar sue botte, / per quel che a me sembra, / e per suo fier disastro, / non basta un solo empiastro» (fig. 14).

Nelle raccolte Piancastelli si trovano poi altri due contributi iconografici relativi alla Segavecchia, raccolti negli album di stampe cosiddetti "topografici" nella sezione relativa a Forlimpopoli. La prima è una xilografia piuttosto rozza, servita di modello per un "Passaporto per andar a segare la vecchia a Folimpopoli [sic]", non datato ma apparentemente riconducibile al sec. XIX⁸. Pare essere un vero e proprio "biglietto d'ingresso", tanto che l'immagine è stata più volte utilizzata allo stesso scopo anche in anni recenti (fig. 15).

⁸ BC Fo, Raccolte Piancastelli, Sezione Stampe e disegni, Album Alfonsine-Fusignano II, foglio 129/268. (286x196 mm).

SEGUITA LA SEGHA-VECCHIA .

Ecco il promesso Foglio
Del mio *Sarò se guardo.*
Perche è in un grave imbroglia
Egì non l' ha stampato ;
E se al *stretto* a un tratto
Il casto ; ed ei l' ha fatto .
O via Fanciulli miei
Pronti or ne andate a Quello
Vecchie, che han più di lei
Su la rugosa pelle .
Dattene *almen domani*
Una dozzina di *Cant* .
Particolari *Obbetti* ,
O *Fatti*, io non vi accenno ;
Nè questo *Alcun* si aspetta ;
Perche *tacit* il *denno* ,
Ancor che in queste *Ville*
Mille ne *sono* , e mille .
Sierche *crede* io men *mane*
Rivolgere i miei *detti* ,
E *versi* in generale
Delle *Vecchie* ai *diffetti* ;
E *Quelle* v' li trovate
Quelle *sole* ammazate .
Sia per *cagion* di *esempio* ;
Tal *passerà* per *via* ,
Che il *core* ha *trista*, ed *empio* ;
E *tutta* *ipocrisia*
Qua *esser* detta *vuole*
In *fatti*, ed in *parole* .
Ma poi l' oro l' *abbiglia* ,
O la *zabba*, o la *gola* .
Se i *panni* altrui non *taglia*
Non ci *sà* dir *parola* .
A una *Vecchia* affata
Troppo il *galigo* addatta .
Potrebbe *incontrare*
In qualche *altra* al *par* tea,
Che *teni* farli *amare*
Qual *giovin* *Cicisbea* ;
Che d' *esser* bella *stefetti* ;
Che s' *uoga*, e s' *imboscetti* ,
E che *schien* s' *intoppa*
Sovente in tal *terreno* ,
E *porti* in la *groppa*
E *dici* *luffri* almeno
Per *nudra* anche il *prozio*
Di *prendere* *Maitto* .
Anti si *Porti*, e *prema* ;
Si all' *Uom* la *gola*, e *spinga*
Ch' *un* *tra* *forza* *chrema*
Perche *la* *man* le *stringa* ,
E *gusi* se un *infelice* ,
Gusi se di *ed* lo *dice* .
Molti, e *Procacatori*
In tutti i *buchi* *appata* ,
Che *poi* *Diffenditori*
Si *poson* *dir* di *Maitto* ,
Che ad ogni *scosta*, e *vento* ,
Si *perdon* nel *ciminto* .
Non *merita* *perdono*
Vecchia così *ispina*

(Io sò quel che *ragiono*)
E *fate* *no* *no* .
Ridete al *fuor* *fracaso* ;
Mandatela a *patrasio* .
Tal *altra* *potria* *darsi* ,
Che *bramando* è un *gentile*
Giovinetto *accoppiarsi*
D' una *Fanestica* *vile* ,
E *dieri* *volte*, e *dice*
La *man* *stringe* in *vece* ,
E *stringendo* la *bianca*
Morbida *man* di *Quello* ,
Ah, se *troppo* vi *stanca*
(*Dicesse*, o *Amor* mio *bello*)
La *faticosa* *via* ,
Ecco la *dextra* *mia* ,
Orde così *delusa* ,
E *vergognata* *insieme*
Ma si *strada*, e *scata* ,
E di *morir* non *teme* ;
E se *picola* *teste*
La *vita* a *Lei* *togliete* ,
Qualch' *altra* *ancor* può *darsi* ,
Che *amando* *far* *celata*
O *istq* *abbia* *moderata*
Nel *ballo* *Maicherata* ,
Banche per *fuor* *gran* *smacco*
Sacerdotessa a *Rocco* .
Eh oh *perche* *scoperto*
Non le *fuor* *capo* *altora* ?
Visto *avria* il *Volgo* *aperto*
Il *bianco* *cerchio* *ancora*
Gridando in *voce* *egrepta* ;
O che *Sacerdotessa* !
Seglion pò *insieme* *unirsi*
Molte *Vecchie* *zelanti* ,
E *fiere* *ispolerati* .
Contra i *poveri* *Amanti* ,
Che *segnon* le *dilette* ,
Lor *vaghe* *Donzelle* ,
Lambiccanti il *cervello* .
Se *maligne* *Vecchie* ,
Per *far* di *lor* *flagello*
Con *certe* *letteracce*
Scritte di *Maistro* *Pluto*
Col *braccio*, e *coll'* *ajuto* ,
Perch' *esse* *sole* si *franchi*
Se il *vortien* *legare* .
Ne i *labbi* *lor* son *franchi*
Di *moedere* , e *spiarare*
Or di *quelli*, or di *quelli*
Banche *ch'* *favj*, e *oneti* ,
Qui *Donnicchio* *ascoli*
Li *vorrebbera* in *Calla* ,
E che i *gorni* *noje* !
Patisser *semore* in *quella*
Col *sol* *Canestro* a *lato* ,
Col *fuso*, e *col* *fiato* .
E tal li *vorgia* *feco* ,
In *qualche* *Selva*, o *Ogno* ,
O in *qualche* *ombroso* *speco*
Per *farne* *esta* *guadagno* ;

O per *farvi* *dar* *tutti*
Nelle *Girelle* o *Putti* .
Non *poche* *altre* si *vantano*
Ottimo *Cochigliere* ,
E in un *baico* si *schiantano*
Lunghie *infelice* *schiere*
D' *impossibili*, e *inerti* .
Storie *gentili*, e *detri* .
Gran *disgrazia*, *dicea*
Un *Medico* *Succente*
(*Ripetiam* *pur* l' *idea*)
Di *quell'* *Uomo* *valente* !
E oh *quanto* *mai* *subita* !
Quando *non* v' ha *più* *testa* ,
Qualcuna *pur* *faravvi*
Caccia di *malano* ,
Che *imortidit* *faravvi*
Per *moltissimi* *affano* !
E *più* *gran* *duolo* in *cul*
L' *han* *posta* i *Figli* *sal* .
Molte *avà* *fuote*, e *rotte*
Metà *delle* *lor* *membra*
Ma a *rispar* *lor* *botte* ,
Per *quel* *che* a *me* *ce* *sembra* ,
E per *fuor* *far* *empietro* .
E *ancor* *ch'* *alla* *lor* *cura*
Otto *Medici*, o *diceo*
E *mettano*, *Eura*
E *ditta* a *me* *Non* *lece* ;
Banche *dall'* *alto* al *bufo*
Lett' *abbiano* *ipocriso* .
Forse, *dittà* in *poche* *ore* ,
Cioè, che *nel* *caso* *estremo*
Ditte un *Imperadore* ,
Che *pur* *non* *era* un *fermo* .
Tra li *Ceto* in *cui* *mi* *risiepa*
De' *Medici*, già *crepo* .
Se *alcuna* *in* *voi* *bonate*
Putti, e *Putte* si *amida*
Movervi a *pietade* ,
Al *piatto* *alle* *lor* *strida*
Togliete la *vita* ;
E *fate* *la* *Eura* .
Quelle, e *Vecchie* *simili*
Incontrando in *tal* *giorno*
Non *mostratevi* *vili* .
Rivolgetele *intorno*
Per li *grigi* *capigli* ;
Mandatole in *brandegli* .
Ne *algun* di *voi* si *crede* ,
Che *avris* *poco* *mitidio* ,
Di *far* *poca* *preda*
In *questo* *fiere* *ecidio* .
Di *argento*, e *ricchi* *arredi*
Voi *immerete* *Erdi* .
Per lo *più* *avere*, e *ladre*
Non *queste* *Vecchie* *matte* ,
Ne *pur* *della* *lor* *Madre*
Lascian le *borse* *intatte* .
Le *vadre* *genere*, e l' *ora*
Son le *ricchezze* *loro* .

la FORLÌ per Achille Manzoni Con licenza de' Superiori .

PASSAPORTO



PER ANDARE A SEGAR LA VECCHIA
A FOLIMPOPOLI



l Signor

Fig. 15

Il secondo documento è un foglio con sonetto, corredato da una immagine xilografica non usuale e stampato a Bologna nel 1667 dal tipografo Antonio Pisarri⁹.

E' intitolato «Nell'incendiarsi / e segarsi la ben due volte sessagenaria, / e arcidecrepita / Stolfa / su la salegata di Strada Maggiore li 17 marzo del presente / anno M.DC.LXVII». Il sonetto è firmato "Pietro Testi il Cieco". Il luogo di stampa, e il fatto che manchino nel testo riferimenti precisi al territorio forlimpopolese (la stessa "Strada maggiore" è un toponimo costante in ogni paese nell'onomastica del tempo), porta a dubitare dell'origine forlimpopolese del foglio¹⁰ (fig. 16).

Infine vi è un opuscolo di 12 pagine, stampato nel 1805 dalla Tipografia Dipartimentale di Matteo Casali, dal titolo "In occasione della Sega Vecchia a metà di Quaresima dell'anno 1805. Capitolo di Melchior Missirini"¹¹. Riporta un sonetto d'occasione riguardante le borse, o bisacce, che gli intervenuti alla festa potranno riempire di prelibatezze uscite dal fantoccio. Sono interessanti le note che Missirini pone al termine del componimento, relative alla storia della festa: «L'uso di esporre alla pubblica derisione dei Fantocchj mostruosi per ricreazione specialmente dei piccioli fanciulli è oramai invalso in tutta l'Italia. Si formano nel Napoletano sugl'ultimi giorni del Carnevale sotto il titolo di *Pupazzi*, e di *Mammoccioli*: si costumano in tutto lo Stato Fiorentino il giorno dell'Epifania sotto il nome di *Beffane*: e nella Lombardia, e nell'altre parti sono in uso a metà di Quaresima sotto l'espressione di *Sega-Vecchia*. Un tal clamoroso, ma innocente divertimento ha avuto un credito particolare nella città di Forlì capoluogo del Rubicone. Per fare una partita di

⁹ BCFO, Raccolte Piancastelli, Sezione Stampe e disegni, Album Alfonsine-Fusignano II, foglio 130/271. (286x198 mm).

¹⁰ Il toponimo "Salegata di Strada maggiore" potrebbe identificarsi con la bolognese Piazza Aldrovandi. Analoghi sonetti di provenienza bolognese, coevi a quello descritto, sono citati in L. BEDUSCHI, *La vecchia di mezza quaresima*, «La ricerca folklorica», VI, ott. 1982, pp. 37-46. L'incisione presente nelle Raccolte Piancastelli potrebbe, in particolare, coincidere con quella citata alla nota 13. Peraltro l'errata attribuzione forlimpopolese di questa stampa ha dato origine all'errore di interpretazione che vuole la nascita della festa forlimpopolese al 1547: sottraendo al 1667, data di stampa di questo sonetto, 120 anni (calcolati sul "due volte sessagenaria": nuovamente male interpretando l'espressione, che significa semplicemente "vecchissima") si otterrebbe infatti l'anno 1547.

¹¹ BCFO, Raccolte Piancastelli, T.299/4, (op., 22 cm).

piacere è sempre stato in uso dai forlivesi a metà di Quaresima di portarsi in numerose compagnie a Forlimpopoli, luogo cinque miglia distante, dove in braccio di una dolce allegrezza, e fraternità sogliono ricrearsi con bei conviti, e danze, e talora vi portano fra le più brillanti acclamazioni dei *Fantocchj* che rappresentano vecchie ispide, grinzute, e schifose all'aspetto, ma ripiene di quanto sa formare di aggradevole al gusto la più raffinata pasticceria». Ecco poi come l'autore spiega la definizione, attribuita a Forlimpopoli, di «Città delle Cipolle»: «si perdonerà questo scherzo, quando si dichiara che Forlimpopoli è un paese stimabile in ogni rapporto. Antico foro de Popilii, fu esteso velocemente in modo che formò già una delle prime città dell'Impero Romano, e si rese, come dice Giacomo Villani, così celebre per il Tempio della Dea Iside, così nota per la vendita de' Liguri, e così gloriosa per i beneficj de Popilii. Benché decaduto dalla prima grandezza, seguita il luogo ad essere dovizioso per l'ubertosità del suo circondario, fertilissimo in ogni prodotto, e particolarmente nelle cipolle, brillante per certo genio faceto che caraterizza [sic] quelle genti, ed illustre oltremodo per la copia dei talenti che sempre vi hanno fiorito».

NELL'INCENDIARSI,
E Segarfi la ben due volte Sessagenaria,
E ARCIDECREPITA
S T O L F A

Sù la Salegata di Strada Maggiore li 17. Marzo del presente
Anno M. DC. LXVII.



COSÌ PARLA LA VECCHIA.

O Ve apprendesti Amore empio Tiranno
De gli affetti, à cruciare vn seno Amante,
Vn len, che viue in amorofo affanno,
Fermo, stabil, fedel, benche tremante.

Se così (fiero Amor!) premiati vanno
I più fidi, à che gioua esser costante?
Da me, che in premio hò de la Morte il danno,
S' impari di gradire più d'vn sembante.

Se la Canitie deue vn tal tributo
Al Soglio tuo; perche à l'Amante piace,
Con Ciprie bizzarrie farsi Canuto?

Se per essere imbelle, à che mi sface
In Fuoco, ò mi biparte vn Dente acuto,
Se à la guerra d'Amor vince chi giace.

Pietro Teffi il Cieco.

In BOLOGNA, per Antonio Pisarri. 1667

Con licenza de' Superiori.

Fig. 16